



IL NUOVO GIORNALE, Firenze. 9-11-1916 Sulla civilizzazione

E' ormai vecchia la distinzione fra civilizzazione e cultura, e la contrapposizione, in certo senso di alcune fra queste due concezioni sociali. Non è molto che un russo mi scriveva quanto appresso: «La Russia è un paese colto, per quanto non abbastanza civilizzato, mentre la Germania è un paese civilizzato, ma incolto». Qual sia la mia idea, rispetto alla verità o alla falsità della sua asserzione, compresi benissimo ciò che mi voleva dire il russo. Il quale intendeva per cultura, ciò che si riferisce all'umanità o cristianità dei sentimenti, alla finezza del senso morale, alla delicatezza e cordialità degli affetti, e intendeva invece per civilizzazione ciò che è esteriore, l'organizzazione, l'ordine, la polizia urbana, l'igiene ecc. ecc.

Ma risulta che questa distinzione non è universalmente ammessa, e regna invece una gran confusione sulle due concezioni sociali.

Sono proprio i tedeschi quelli che hanno dato più corso e più validità, tanto al vocabolo quanto al concetto di cultura, fino a che non ne è venuta fuori la famosa *Kultur* germanica, la cultura con K maiuscolo; tanto hanno abusato di essa. Invece la voce *Zivilisation*, non ha mai avuto un gran favore fra di essi. L'enfasi di questo termine: *civilisation*, è stato più francese e inglese. E insieme ad esso abbiamo la *civiltà* italiana che presenta un'altra graduazione.

Com'è che la scienza tedesca ha accentuato tanto la cultura ed ha posposto, in certo qual modo, la civilizzazione? Forse il popolo germanico aspirava a qualcosa di più intimo, a qualcosa di più spirituale del senso civile, ossia democratico, che implica la civilizzazione? Sembra piuttosto che si tratti di un'altra cosa. Sembra piuttosto che la civilizzazione abbia connessione col cittadino, e la cultura col professionista e col tecnico. Un chimico, un matematico, un medico, molto colti, come tali, possono essere detestabili cittadini.

In ogni caso, bisogna vedere di definire e precisare questi termini, perchè forse la filosofia non è altro che un linguaggio perfezionato.

Se cominciamo dal più immediato valore linguistico del vocabolo, notiamo che civilizzazione deriva da civile, dal latino *civis*, cittadino. La civilizzazione è dunque propria del cittadino e della città. E così si trova di fronte, in primo luogo, con la ruralizzazione, propria dei murari e della struttura rurale campestre. Ma c'è una forma di ruralizzazione più raffinata, qual'è quella dei grandi o piccoli proprietari latifondisti — perchè il latifondo, nonostante la composizione etimologica della parola, non dipende dall'estensione. C'è un'organizzazione che nel fondo è anticittadina. E' l'organizzazione che difendono i Junker prussiani, i nobili campagnoli — *hobereaux* della Prussia orientale. In

Germania ci sono grandi città, o meglio, grandi *urbes*, popolate da un gran numero d'industriali, ma nondimeno, nella sua politica, predomina il senso conservatore e aggressivo del feudalesimo realista. Il suo stesso socialismo di Stato è d'ispirazione realista.

In altro senso civile esso si oppone all'ecclesiastico, equivalendo quasi al laico. Il civile e il laico si identificano molto spesso. E quando qualcuno ha detto che bisognava civilizzare la religione cristiana, non ha voluto dire altro se non che è necessario *desamor-tizzarla* dal dominio clericale, «deseclesiastizzarla», farla civile, come hanno fatto presso a poco i quacqueri.... E in questo senso civile o laico, come opposto a ecclesiastico, s'intende che il cittadino, come tale, ha pienezza di azione politica e di azione religiosa.

In altro senso, quando opponiamo la civiltà a una professione specializzata, a una casta, è quando parliamo di civile per opposizione a militare. Perchè i militari possono arrivare a costituire, come in alcune parti, una casta: e quando i militari costituiscono una casta — mantenuta per eredità e selezione — minacciano le basi stesse della cittadinanza, della civiltà e della civilizzazione. Ora in forma di pretorianismo, ora in forme più raffinate.

Diciamo pretorianismo quando al quanti soldati si sovrappongono al popolo; ma se il pretorianismo abbraccia tutto il popolo, se questo finisce per sottomettersi, se tutta una nazione si lascia convertire in una gran caserma, e dichiara che la sua prosperità dipende prima di tutto dall'esercito, non per questo evita di rovinarsi la vera cittadinanza e con questa la civilizzazione.

Certo è che, data la situazione attuale delle relazioni fra i popoli e il grado, non molto alto, di civilizzazione, ogni nazione ha il dovere di essere preparata alla contingenza di una guerra, non deve cullarsi in sogni pacifisti nè confidare su trattati di diritto internazionale; ma sorge la questione di sapere se una lunga, intensa e costosa preparazione per la guerra vale quel che costa. Quando il popolo tedesco, che è stato premeditando per quaranta anni la guerra attuale e preparandosi ad essa, risulterà in fine vinto, una delle cose che rimarrà dimostrata è che i popoli che contro esso lottano — popoli, senza dubbio, più civili, essendo ricchi, forti e patriottici — hanno potuto improvvisare in poco tempo ciò che gli altri avevano preparato in un lungo periodo. Ed hanno potuto coltivare in cambio, in questi quaranta anni, la loro civiltà e la loro democrazia.

Il lamentevolissimo incidente di Sarverne, senza tener conto dei mille pic-

coli particolari dell'insolenza militarista della casta professionale guerresca in Germania, è qualche cosa che rivela una profonda depressione della civiltà e con essa della civilizzazione. E in cambio i dissensi che divisero i francesi ai tempi del famoso processo Dreyfus, e la libertà con cui fu discussa la giustizia militare e lo stesso antimilitarismo, rivelarono uno spirito di civiltà e di democrazia che è quello che dà ora al popolo francese forza per lottare contro il nemico.

E infatti, con l'intensa educazione militare alla tedesca, col convertire una nazione in una specie di caserma, non si tratta tanto di tenerla preparata per una guerra e in attitudine di difesa, quanto di mansuefare un popolo, di meccanzarlo, di automatizzarlo, o, per dirlo più chiaramente, di *estupidizarlo*. Il soldato, come lo concepiscono quegli enormi e insopportabili tecnici pedanti della strategia e della tattica germanica, non è un uomo e tanto meno un cittadino; non è altro che un povero schiavo. E non vale la pena di vincere, a petto di questa schiavitù...

E questi poveri schiavi intimiditi, avanzano verso il nemico fuggendo dai loro capi, per il timore di essere fucilati alle spalle se retraggono o di essere mitragliati dai compagni se inalberano la bandiera bianca o cercano di arrendersi. Quale bestiale inumanità!

Sembra molto difficile d'altra parte poter coltivare con pari successo le arti della milizia e quelle della civilizzazione, e se qualcosa spiega l'insuccesso della diplomazia germanica è che questa diplomazia si muoveva in un ambiente militare e sotto l'influenza militare. Che Bismarck non fosse un uomo del tutto civile lo dimostrano alcune conseguenze della sua opera. E una diplomazia che deve subordinare i suoi lavori alle vedute di uno stato maggiore è una diplomazia che si trova, civilmente, in una situazione d'inferiorità.

Si dice che fu il vecchio Molke che per ragioni tecniche di strategia obbligò Bismarck a concretare la cessione dell'Alsazia e Lorena...

La famosa diplomazia bismarckiana non si distinse mai molto per astuzia, nè per sagacità, nè per perspicacia, ma piuttosto per la brutale franchezza di chi confida nella forza, e minaccia. E così non si sviluppa l'intelligenza, livello della civilizzazione.

— Un popolo forte! — si dice. — Prima di tutto un popolo deve farsi forte!

Sta benissimo: ma che cos'è un popolo forte? Perchè novantanove volte su cento si allude a un genere di fortezza ben poco desiderabile, a una fortezza come quella del lottatore di professione. Il quale lottatore per conservare le sue facoltà si sottopone ad una vita in certo qual modo ascetica, a esercizi continuati e ad un'igiene speciale. Ma vale la pena di far tutto ciò per divenire semplici « campioni di box? ». Non sono inoltre gli atleti gli uomini che godono migliore salute...

Un popolo forte. Sì, se con questa frase si vuole alludere a un popolo dotato di forza d'animo, vale a dire, di spirito di libertà e d'indipendenza morale.

E' suonata l'ora del cimento per la fortezza dei popoli. E si vedrà se un popolo che aveva fama di leggero, trascurato, buontempone, dissoluto e ribelle alla disciplina, non risulterà forte, sereno, disciplinato e padrone di sé, come o più di quello che si sottopose, a spese della civiltà, ad un allenamento da atleta di professione e da campione di cartello.

Michela de Unamuno.

